

Luigi Vinci

“Diario” politico primaverile

UNO SCUDO DELL'UNIONE EUROPEA ANTI-CINA

Martedì 4 maggio

Uno “scudo UE” anti Cina... che danneggerà l'UE e la consegnerà agli USA

Un'operazione su base tutta retorica oltre che ideologica orientata a una ricostruzione organicamente capitalistica dell'UE

Leggo in questo momento (4 maggio) su la Repubblica che la Vicepresidente Commissaria Margrethe Vestager, responsabile della Politica di Concorrenza, ha proposto un regolamento giuridico contro l'“export facile” di merci e servizi cinesi verso l'UE, disponendo essi di supporto statale, e che tale regolamento andrà discusso domani nella Commissione Europea. Inoltre, leggo che questa discussione ha l'obiettivo del rilancio rapido del “veto” agli “aiuti di stato” nei paesi UE (sospeso, al momento, date pandemia e relativa disastrosa crisi economica). (Curiosamente, anzi no, al momento la Commissaria sta cercando di far fuori Alitalia, impedendo allo stato italiano di aiutarla - ma consente a Germania e a Francia di consegnare larghi aiuti di stato a Lufthansa e al gruppo AirFrance-KLM. Gira qui l'analogo politico di nostrane mazzette o scambi di favori. Ne ho già scritto abbondantemente).

Sono tre, esattamente, i Commissari UE competenti, e tutti e tre liberisti in forma ossessiva: oltre a Vestager, il Vicepresidente Commissario Valdis Dombrovskis, responsabile, dapprima, dell'Economia al Servizio delle Persone ma che si è via via allargato a una supervisione sul complesso dei dossier economici, e il Commissario Thierry Breton, responsabile del Mercato interno UE e già straricco dirigente industriale.

Ecco le loro dichiarazioni (5 maggio) al pubblico:

Vestager: “L'Europa è una superpotenza a livello di scambi commerciali e di investimenti. Nel 2019 il volume degli investimenti esteri diretti ha superato i 7.000 miliardi di euro. Il carattere aperto del mercato unico è la nostra principale risorsa, ma l'apertura richiede equità. Sono più di 60 anni che applichiamo un sistema di controllo degli aiuti di stato per prevenire la corsa alle sovvenzioni tra i nostri stati membri. Oggi adottiamo una proposta che ci permetterà di affrontare anche il problema delle sovvenzioni distorsive concesse da paesi terzi. In questi tempi difficili è particolarmente importante garantire condizioni di parità per sostenere la ripresa dell'economia dell'UE”.

Dombrovskis: “Da tempo i vantaggi sleali derivanti dalle sovvenzioni rappresentano un flagello per la concorrenza internazionale: ecco perché porre freno a tali pratiche sleali è diventato prioritario. Queste situazioni creano distorsioni sui mercati e offrono vantaggi competitivi sulla base del sostegno ricevuto, piuttosto che sulla qualità e la capacità di innovazione dei prodotti. La proposta odierna completa i nostri sforzi internazionali sulla tematica; garantirà condizioni di parità all'interno dell'UE e incoraggerà cambiamenti positivi, mantenendo nel contempo quell'apertura così essenziale per la nostra forza economica”.

Breton: “Il nostro mercato unico è molto competitivo e attraente per gli investitori esteri e per le imprese. Essere aperti al mondo però funziona solo se tutti coloro che sono attivi nel mercato unico, che investono in Europa, o che presentano offerte per progetti finanziari con fondi pubblici, rispettano le nostre regole. Oggi colmiamo una lacuna nel nostro corpus normativo in modo da garantire che tutte le imprese competano su un piano di parità e che nessuno possa compromettere la parità di condizioni e la competitività dell'Europa con sovvenzioni estere distorsive. Questo rafforzerà la resilienza dell'Europa”. (“Resilienza”: parola che indica il grado di flessibilità di determinati materiali, vedi per esempio un acciaio speciale, senza arrivare a rompersi, e recentemente diventata di moda nella retorica UE).

L'insensatezza, tutta insulsamente retorica, di questa posizione

Essa è “ideologica” (nel senso che presuppone cose non vere):

1. Non è vero, intanto, che l'eliminazione degli aiuti di stato porti a rapporti equi tra le varie economie: è vero, in realtà, il contrario, e lo è da sempre, storicamente, nella realtà del capitalismo.

Per esempio, senza aiuti di stato il Mezzogiorno italiano non potrà mai essere in grado di arrivare al grado di sviluppo del Nord, lo scarto che separa le due realtà continuerà, se non altro perché il Nord continuerà a crescere su una base più larga e più avanzata. E ciò vale per tutte quante le asimmetrie di analogo tipo del pianeta, passate e attuali: l'America Latina senza aiuti di stato non raggiungerà mai gli Stati Uniti; la Cina ha potuto avvicinarsi al Giappone grazie al largo ricorso ad aiuti di stato; l'Africa senza aiuti di stato non raggiungerà mai l'Europa; l'Est europeo senza aiuti di stato non raggiungerà mai la Germania o la Svezia; il salario delle piccole imprese meccaniche nord-italiane che lavorano per l'automotive tedesco senza aiuti di stato al settore continuerà a essere la metà di quello alla Volkswagen, dato il divario tecnologico e data la facilità a buon mercato di suoi supporti finanziari o bancari.

Le piccole imprese italiane, parimenti, continueranno a disporre di due record europei: quello degli incidenti sul lavoro e quello degli inquinamenti del territorio e delle acque.

2. Insomma, è caratteristica intrinseca, ineliminabile, che il capitalismo se lasciato liberamente correre senza interferenze o sovrapposizioni (cioè, senza aiuti di stato, parimenti, senza forti supporti dal lato finanziario, bancario, ecc.) produrrà a catena ovunque divaricazioni asimmetriche in sede di sviluppo economico, sociale, ambientale, ecc. Un esempio per tutti: gli Stati Uniti di Joe Biden e Janet Yellen hanno iniettato a oggi nel sistema USA 7.900 miliardi di dollari. Sono aiuti di stato, incontestabilmente. Che farà l'UE, chiuderà i suoi rapporti economici con gli USA? Ovviamente no. Al tempo stesso, all'UE accadrà, sul terreno complessivo della crescita economica, tecnologica, ecc., di rimanere mediamente sempre più indietro rispetto agli USA: dato il semplice fatto che gli "aiuti di stato" UE (Recovery Fund e altri programmi) sono, all'ingrosso, un ottavo o un nono di quelli USA. (Faccio pure presente che i 7.900 miliardi di dollari immessi dall'Amministrazione USA nel suo sistema sono più di 10 volte il solo Recovery Fund UE, inoltre, che i suoi denari non sono stati ancora integralmente consegnati ai suoi paesi membri – perché ciò avvenga occorrerà giungere a dicembre).

Non solo: l'incapacità nordica europea di abbandonare orientamenti ideologico-economici vetero-capitalistici portati spontaneamente alla deflazione

L'"ideologia (contemporanea) tedesca": l'ossessione del debito pubblico. Due i suoi veicoli

Primo veicolo. Angela Merkel, leggo in questo momento, persona normalmente cauta e accorta, non si è limitata a dichiarare che oggi ciò che conta è vaccinare invece che continuare a produrre tipi nuovi in Occidente di vaccini (giusto), ma ha voluto aggiungerci la sua assoluta contrarietà alla sospensione dei brevetti sui vaccini in corso (non solo sbagliato, ma orribile: così morirà una quantità di migliaia di persone povere dei paesi poveri, e mette in difficoltà la dichiarazione USA della necessità che i fondamentali beni sanitari vengano considerati "beni comuni" dell'umanità, parimenti, mette in difficoltà parte della Commissione Europea, ivi compresa Ursula von der Leyen). La dogmatica luterana (Merkel è figlia credente di un pastore di questa chiesa) continua meccanicamente, istintivamente, a produrre guai gravi oltre che retrogradi, sulla scia di un assioma su base religiosa che rifiuta, in economia, il ricorso al debito (gli aiuti di stato sono una forma di debito). (Biden, rammento, è cattolico).

(Pure potrebbe anche essere, quell'impuntatura di Merkel, un avvio sotto traccia di un complesso conflitto nell'UE tra tendenze di vario genere, che ella non riesce più a dominare, e il cui sviluppo potrebbe portare a un momento di crisi acuta dell'UE come tale. Il problema di una governance europea egemonica che regga la complessità estrema del momento è, in ogni caso, di assoluta importanza, e non ho l'impressione che la Germania risulti tuttora attrezzata all'esercizio di tale ruolo o vi saprà tornare, guardando alla qualità delle sue attuali forze politiche principali).

Secondo veicolo. La prima metà del Novecento ha prodotto due guerre mondiali che hanno sconfitto e completamente distrutto la Germania. Accanto ai milioni di morti, l'iperinflazione, il crollo dei risparmi, la distruzione delle industrie, la miseria estrema, le perdite territoriali, l'obbligo a disarmare, i "risarcimenti di guerra" alle potenze vincitrici (solo al termine della prima guerra mondiale), la perdita delle colonie (idem). Ciò ha segnato la mentalità tedesca tanto quanto le opinioni economiche aventi forma religiosa inventate, ai primi del Cinquecento, da Lutero e

Calvino (in questa mentalità, il valore assoluto del risparmio, il terrore del debito).

Non solo: la posizione ultraliberista tende a ignorare la novità, la peculiarità e l'immensità necessarie al risanamento di un pianeta a rischio di collasso

Sarà il mercato, si intuisce in questa posizione, se lasciato correre, a risolvere spontaneamente la questione

1. Non c'è una sillaba, nelle dichiarazioni di Dombrovskis, Vestager, Breton riguardante ampiezza e specificità degli strumenti economici, sociali, ecologisti ecc. necessari al contrasto al riscaldamento climatico e alla distruzione delle risorse del pianeta: ciò che semplicemente vale, che risana tutto, che porta automaticamente al meglio, è, nel loro punto di vista, l'assenza di aiuti di stato. Non è che ciò venga argomentato: è per essi un assioma, un principio evidente di per sé e che, perciò, non ha bisogno di essere dimostrato. Mentre Stati Uniti e Cina (i massimi devastatori climatici e ambientali del pianeta) stanno avviando con grande vigore politiche ecologiste, dunque, stanno tentando di correggere o anche di eliminare vasti elementi storici della forma sociale capitalistica, l'UE, se non verrà fermata la sua potente realtà liberista-mercantista interna, opererà a pandemia smorzata da un lato con chiacchiere e dall'altro con pasticci. Un buon esempio, già operante, di quest'attitudine è la mistificazione del cosiddetto "idrogeno blu", offerto da ENI come "pulito" mentre viene prodotto con metano e persino con petrolio – mentre ENEL, al contrario, è impegnato sul versante dell'"idrogeno verde", effettivamente "pulito".

Senza programmi e interventi razionali, senza moltiplicare la dimensione, ridicolmente esigua, del Recovery Fund, senza consentirgli di proseguire sine die, senza ricorso massiccio dei paesi UE ad aiuti di stato (e senza l'operato di penali di stato nei confronti di produzioni inquinanti, devastanti, riscaldanti il clima, ecc.) si rischia un livello alto di fallimento UE nella lotta al riscaldamento climatico, e, fors'anche, il collasso di essa.

2. Non solo: il contrasto UE al riscaldamento climatico funzionerà poco e male se, al tempo stesso, gli "aiuti di stato" non verranno orientati dall'obiettivo di uno sviluppo economico pressoché solo "qualitativo", non più dominato, intendo dire, dall'assioma (implicito sia nell'economia politica storica che in quella contemporanea, e sia essa liberista o keynesiana) della vigenza "infinita" dell'offerta di risorse alle organizzazioni umane da parte della natura, di conseguenza, dalla convinzione che bastino riparazioni dove le devastazioni siano state massime. Stati Uniti, Unione Europea, Cina, India dovranno inventarsi uno sviluppo critico della teoria economica, ivi compresa quella keynesiana, che da un lato metta il freno a mano a crescite quantitative o, anche, qualiquantitative, dall'altro, sappia portare a migliori condizioni di vita le popolazioni povere (solo così potrà essere interrotta la pressione, ormai micidiale, delle popolazioni povere sulle loro risorse ambientali).

Ovviamente, appropriarsi di quest'orizzonte politico e praticarlo significa pure un'economia di lungo periodo largamente pianificata da parte statale.

3. Se ciò avverrà sarà l'avvio di un passaggio d'epoca, sarà l'esaurimento della forma politica, istituzionale, sociale, ideologica, filosofica borghese-capitalistica, palesemente, ormai, non solo catastrofica ma anche logora e inefficiente nelle sue stesse realtà più sviluppate economicamente e politicamente; sarà una forma nuova di democrazia socialista consapevole del limite oggettivo delle risorse del pianeta. Se ciò non avverrà, i disastri ambientali, le crescenti micidiali guerre attuali, gli stermini di intere popolazioni andranno a mille. Come dissero i grandi Rosa Luxemburg e Cornelius Castoriadis, "socialismo o barbarie".

Le nuove generazioni questo lo fanno. Quelle anziane, vissute in un periodo mediamente più civile dell'attuale, a ciò consentono. Quelle di mezzo, formate nella baldoria liberista, individualista, egoista, antifemminile, essenzialmente reazionarie, sono largamente da buttar via. Occorre accelerare la svolta antropologica auspicata dalle nuove generazioni, occorre consegnare integralmente a esse la politica. Ne sono convinto da tempo.

Ogni tentativo di praticare sul piano internazionale la posizione ultramercantista e anticinese di Vestager e c. farà danni prima di tutto all'UE

1. Ovviamente, se nell'UE il veto all'export "facile" cinese passasse, da parte della Cina avverrebbe

opposta operazione analoga: e sarebbe cosa disastrosa, dato il caotico arrancare e la fragilità economica e politica generalizzata dell'UE. Gran parte dell'UE, in cui l'Italia in testa, avrebbe bisogno di buoni rapporti economici con ambedue i supercolossi USA e Cina. La Commissione Europea ha appena dichiarato di guardare a un incremento di rapporti con l'India: niente da eccepire, ma l'India non è in grado di garantire le possibilità offerte all'UE da USA e Cina.

Mentre la Cina punta, sulla base di una netta intenzione politica, a una propria espansione economica potentemente "estroversa", che cioè guarda al pianeta, gli USA hanno soprattutto da sanare una propria realtà sociale ed economica sconquassata, inoltre, hanno da correggere lo storico rapporto neocolonialista a danno di un'America Latina al collasso, il disastro immane creato in Medio Oriente, e lì, ritengo, molto investiranno. (L'incontro recentissimo tra Biden e il Presidente del Messico Obrador dichiara l'intenzione di quella correzione; la catastrofe creata in Palestina dal brutale colonialismo israeliano può essere risolta solo dagli USA).

2. Quello che, incredibilmente, l'UE pare non capire, dati i quattro soldi del Recovery Fund e le relative sue assegnazioni a passo di lumaca ai paesi membri (la loro conclusione avverrà a fine anno: è più del tempo necessario al viaggio, secoli fa, delle carovane che partivano dall'Europa occidentale verso l'Asia orientale), è che: primo, siamo ad avvio di generalizzazione di una straordinaria rivoluzione industriale; secondo, che, ciò avvenendo in dominanti condizioni capitalistiche di mercato e a supremazia finanziaria, persino le più potenti economie occidentali potranno rimanere tecnicamente indietro, se non sapranno stare appiccicate, con commerci vari, al velocissimo autorivoluzionamento economico della Cina; terzo, che l'UE, non essendo uno stato organizzato ma un baraccone, un vaso di coccio tra vasi di ferro, fratto, ormai, nel suo comando tra liberisti e pragmatici in ascesa e incerti semikeynesiani in discesa, sta allargando il rischio di un proprio collasso; dunque, quarto, che le condizioni di vita delle sue popolazioni, già precarizzate potentemente dalla Pandemia e dalla relativa crisi, rischieranno una caduta verticale.

Ben 11 paesi UE a guida liberista (8 paesi nordici) o a guida fascisteggiante (Polonia, Ungheria, Slovenia) hanno appena aperto il fronte della riduzione massima di quanto nell'UE possa somigliare a una formazione statale, e metteranno veti di ogni tipo perché passi la loro posizione, o essa venga, quanto meno, fortemente considerata. La Germania è diventata politicamente fragile, quegli 11 paesi sono già ora meno gestibili dalla Germania. Ovviamente, il bersaglio numero uno di tali paesi è la fine di politiche del tipo Recovery Fund, il numero due, la regressione massima possibile dell'UE a poco più di zona di libero scambio.

(Rammento come l'Unione Europea si autodefinisca "Unione di stati sovrani", inoltre, come essa, ai tempi iniziali in cui si chiamava "Comunità europea, si autodefinisse "Organizzazione intergovernativa", infine, come ai tempi successivi (attuali) in cui si chiamerà "Unione Europea" si autodefinirà "Organizzazione sovranazionale": mai, dunque, come "stato", confederale (tipo Canada) o federale (tipo Stati Uniti).

3. Qualcuno, per favore, spieghi a Vestager e c. che l'economia mondiale non è più quella paleocapitalista delle imprese artigiane dell'Europa luterana del Cinquecento, dei suoi commerci, dei suoi banchieri e usurai, delle sue corporazioni artigiane, del loro risparmio come virtù che apriva le porte del Paradiso, del debito come peccato mortale (tant'è che veniva affidato a disprezzatissimi banchieri ebrei).

La prima grande rivoluzione industriale (a cavallo del 1.800) vide l'Inghilterra fare fuori economicamente la Francia. La seconda grande rivoluzione industriale (ultima parte dell'Ottocento) vide la Germania fare fuori economicamente l'Inghilterra. Nella terza rivoluzione industriale, in atto, potrà accadere che la Cina faccia fuori economicamente gli Stati Uniti.

La storia, nel capitalismo, è così che funziona.

4. Perciò, data una contemporanea realtà economica altamente mondializzata e capitalistica (in Occidente) o semicapitalistica (in Cina), è necessario che l'UE, semplicemente per non soccombere, e quindi disfarsi, impedisca a se stessa, una volta esaurita la pandemia, di porre termine agli "aiuti di stato" praticati, de iure o de facto che sia, dai suoi paesi. Già è avviata, nel mercato mondiale, la lotta economica (speriamo solo economica) tra le superpotenze USA e Cina, il cui obiettivo

strategico è l'egemonia dentro alla terza rivoluzione industriale: e ciò faranno incrementando massimamente gli aiuti di stato. Non è solo la pandemia, se non verrà davvero fermata, il fattore-rischio della sopravvivenza e del rifacimento politico razionale dell'UE: è l'attuale UE, prima di tutto, a porsi come fattore-rischio.

Anzi, che sia benedetta la pandemia, che ha obbligato l'UE a ragionare delle sue ossessioni tedesche, delle sue insensate strutturazioni istituzionali, delle sue limitazioni burocratiche, delle sue dottrine economiche i cui effetti di base sono deflativi ergo anti-economici, e dei suoi conseguenti rischi di collasso.

5. Trovo controproducente e insensata la continua polemica occidentale nei confronti della Cina dovuta alla sua forma istituzionale e sociale: essa è il risultato di un itinerario storico di quasi tre millenni dei suoi territori, obbligati all'obiettivo di porre sotto controllo i loro grandi fiumi. Ciò ha comportato sino a tempi recenti impieghi collettivi umani di enormi dimensioni, parallelamente ha prodotto un potere di gestione diffuso, capillare (all'inizio, e lungamente, il mandarinato), e un'antropologia organicistica, in ragione della quale, cioè, la persona, l'individuo, contano molto poco.

Perché la continua polemica aggressiva dell'Occidente: all'inizio, cioè soprattutto nell'Ottocento, a giustificazione etico-politica degli obiettivi espansivi del colonialismo delle grandi potenze di allora, dilagante ovunque; poi, perché la Cina riuscirà a rinascere, per di più guidata da un partito comunista; infine, perché essa entro al massimo vent'anni supererà quantitativamente e qualitativamente le economie occidentali, basta guardare ai ritmi attuali di crescita di Stati Uniti e Cina.

Va da sé (di conseguenza) che, sino a quando la Cina farà, dato il suo peculiare assetto istituzionale, da bersaglio polemico ed economico (nonché da possibile bersaglio militare dell'Occidente), gli elementi dominanti organicistici-ademocratici delle istituzioni cinesi risulteranno altamente egemonici nella loro popolazione (e opereranno a che tibetani, uighuri, mongoli ne subiscano con la forza l'assimilazione culturale). Hongkong verrà oggetto di pesante attenzione, avendo voluto un governo elettivo. Se, al contrario, l'Occidente saprà fare della Cina un proprio partner rispettato, il suo sistema istituzionale evolverà in senso democratico, pur lento pede e sui modo. Ciò in realtà già avviene in embrione e sotto controllo: il Partito Comunista Cinese è sempre più un complesso di semipartiti locali o portatori di politiche economiche che addirittura vanno dal maoismo storico al liberismo; città e paesi eleggono attraverso ampia discussione i loro esecutivi; il Congresso Nazionale dei Rappresentanti del Popolo (il Parlamento) è portatore di dibattiti e anche di polemiche di una certa ampiezza; molta parte della stampa è capace di critica anche di consistenti realtà di potere.

In questo Parlamento sono presenti (sin dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese), 9 partiti, raccolti in un Fronte Unito guidato dal PCC. Questo partito dispone, istituzionalmente, del 70% dei seggi parlamentari: a garanzia della stabilità del suo comando politico, per di più rafforzato dal fatto che il Segretario Generale del PCC presiede l'Armata Popolare Cinese (le forze armate). (Se in Cina si votasse come avviene in Occidente, il PCC prenderebbe di più del 70% dei voti). Non è difficile ipotizzare evoluzioni parziali di questo complesso istituzionale, pur senza alterazioni di forma.

6. Una critica molto opportuna da opporre alla Cina sta nel suo uso larghissimo del carbone: esso fa della Cina, in solido a petrolio, sostanze chimiche, pesticidi, polveri, il maggiore inquinatore e il maggiore creatore di riscaldamento climatico del pianeta. A lungo il potere cinese ha opposto richieste socio-economiche quantitative a richieste socio-economiche qualitative: ciò è stato univocamente accolto da una popolazione poverissima; poi la crescita, rapida e in via di allargamento territoriale delle condizioni di vita, ha fatto sì che le popolazioni cinesi urbane da tempo protestino, molte campagne pure, data la contaminazione delle acque, dato il caos climatico, e fatto sì che comitati popolari agiscano, giornali e televisioni di ciò discutano polemicamente.

Da qualche tempo lotta al riscaldamento climatico e incremento del riscaldamento climatico si sono trovati uniti in Cina: le loro immissioni e contaminazioni hanno rallentato, ma la rapidità della crescita economica cinese ha fatto sì che, comunque, esse siano cresciute.

7. E' notizia recentissima l'interruzione improvvisa in Cina dei programmi in corso o programmati di dell'uso industriale e per il riscaldamento del carbone. Circa diecimila industrie sono state fermate, e verranno chiuse, o riconvertite. Certamente in ragione delle proteste popolari: ma anche perché il potere cinese sa bene che il pianeta è a pochi passi dal collasso, e perché esso assolutamente vuole rapporti distensivi e cooperativi con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti.

(Occorre accertarsi della veridicità di quella che al momento è solo un'informazione di stampa di matrice cinese).

La Cina usa gli aiuti di stato esattamente come oggi fanno tutte le economie, non particolarmente di più

1. Non è vero che l'economia capitalistica di mercato sia contestata e superata largamente in Cina, e quanto ne rimanga sia appoggiato da aiuti di stato: di conseguenza, non è necessario difendere quell'economia ricorrendo da parte dell'Occidente, contro la Cina, all'"arma fine di mondo" del dottor Stranamore. Né è vero che l'export della Cina sia, in sovrabbondante quantità, il risultato di aiuti di stato: essa dispone di una vastissima quantità di produzioni di media o superiore tecnologia affidate al mercato sia interno che estero. Non solo non è il caso di avviare la terza guerra mondiale, non lo è neppure inquisire in dettaglio da parte dell'Occidente milioni di attività produttive e di scambi commerciali cinesi.

2. La produzione della Cina usa largamente proprie delocalizzazioni produttive nell'Asia sud-orientale, un'area immensa dove i salari sono molto bassi: è anche questo a consentire a produzioni cinesi, se solo assemblate in Cina, non altrove prodotti, di proporsi all'Occidente con prezzi molto competitivi.

Andate a visitare le nostre China-town cinesi: vedrete gran numero di giovani o di anziani (le generazioni mediamente più povere) assieparsi a colazione, mezzogiorno e sera in esse per mangiarvi made in China.

3. Sicché, è difficile competere nell'UE con moltissime produzioni cinesi, anche aprendo i nostri confini a masse di migranti poveri disposti a bassi salari e a sfruttamento feroce.

4. Soprattutto, la Cina continuerà a crescere e ad allargare il suo export verso l'Unione Europea perché il livello della tecnologia cinese tende a esserle superiore, nella media. (Questa superiorità significa un tendenziale sistematico abbassamento dei prezzi cinesi rispetto a quelli UE).

5. Parimenti, data la differenza corrente tra gli incrementi di sviluppo tecnologico delle produzioni USA e quelli della Cina, in genere a favore di quest'ultima, sarà bene, noi occidentali, in via di impoverimento, tenerci a essa ben legati, dato che i suoi prezzi risulteranno sempre più convenienti alle nostre tavole.

La politica economica dell'Occidente tra intelligenza e follia, oggi più che mai L'intelligenza: un'intervista della Segretaria USA al Tesoro Janet Yellen

In quest'intervista Yellen sottolinea la validità della politica economica espansiva avviata dalla Presidenza USA a guida Joe Biden, effettuata creando in questi giorni 4.000 nuovi miliardi di dollari da impegnare in infrastrutture e spese sociali (due tra i grandi disastri ormai storici dell'economia USA), e che si aggiungono ai precedenti 3.900. Alla domanda del pubblico se ciò possa scatenare un'inflazione incontrollata (tipico mantra liberista spasmodicamente desiderato alla destra conservatrice USA, in quanto mezzo per recuperare consenso sociale), Yellen ha risposto che "è possibile", date quelle cifre, "che i tassi di interesse" (si tratta del costo del denaro, definito dal suo produttore governo, in attività economiche, attività di banche, servizi, forze armate, polizie, pubbliche amministrazioni, famiglie, ecc.) "debbano aumentare un po', onde garantire che l'economia non si surriscaldi" (cioè, onde ottenere che l'inflazione in atto venga un po' rallentata, concretamente non vada troppo oltre il 2%). Tuttavia, ha proseguito Yellen, "la spesa pubblica creata con quelle cifre" (le 7.900 migliaia di miliardi complessivi) "è relativamente piccola in rapporto al PIL USA" (al 2019 esso era a oltre 21 migliaia di miliardi. La Cina, indico, sempre al 2019 era a oltre 14 migliaia di miliardi, sempre di dollari). Comunque si tratterà, se del caso, prosegue Yellen, di "aumenti molto modesti", anche perché "l'economia crescerà più velocemente"

di quei tassi. Da notare che il Presidente della Fed Jerome Powell, repubblicano moderato da sempre contrario ad andare oltre un'inflazione al 2%, abbia repentinamente cambiato opinione: data, certamente, una crescita USA in vista del 6,5%, ma dato pure l'obiettivo di recuperare all'Amministrazione Biden quote di lavoratori poveri e di disoccupati, in buona parte non votanti, in buona parte vicini a Trump.

Insomma, la Fed (la Federal Reserve System, la banca centrale USA) intende mantenere i suoi tassi di base al minimo della storia USA, vicino allo zero (misura "classica" questa intesa alla ripresa o all'accelerazione della crescita economica). Inoltre, la Fed intende continuare a operare il suo "quantitative easing", cioè quell'acquisto di bond (titoli, pubblici e privati) il cui fine di fatto è consegnare abbondante liquidità al sistema economico.

Non è detto che sia le nuove spese sociali e in infrastrutture sia le nuove tasse sui ricchi e sulle grandi imprese passino facilmente al Senato USA: in esso la maggioranza democratica è microscopica, inoltre, non tutti i parlamentari democratici hanno posizioni di politica economica radicalmente keynesiane; soprattutto, non tutti essi, essendo ricchi, amano le tasse.

1. La follia UE: Dombrovskis, Vestager, Breton sono sul piede di guerra

Siamo di fronte alle pensate insensate e catastrofiche a manetta dei loro deliri economici ultraliberisti, di conseguenza, siamo esposti a rischi drammatici economici, sociali, politici, date le loro opinioni e dati i loro crescenti tentativi.

Ragionamenti risibili nel merito oltre che, se operati, molto dannosi. Il loro impianto teorico base

Intanto, risibile è la loro idea stando alla quale, assurdamente, togliendo di mezzo gli aiuti di stato e lanciando a tutta birra il mercato esso potrà garantire ovunque, sui mercati mondiali, ecc., parità di condizioni. Ovvero, stando a essi, se ciò accadesse Stati Uniti e Paraguay, Svezia e Moldavia, Corea del Sud e Bangla Desh, Sudafrica e Burkina Faso, Israele e Striscia di Gaza ecc. diverrebbero finalmente tutti paesi portati a benessere, democrazia, civiltà.

Di converso, sempre stando a Dombrovskis e c., condizione perché nell'UE questa mirabolante prospettiva divenga realtà è che quelle sue realtà economiche che ricevano sussidi pubblici subiscano pesanti limitazioni e penalità (soprattutto quando connessi a operazioni di shopping, fusioni, appalti, bandi di gara, cioè, raddoppiando la "turbativa di mercato").

(In realtà – dato il capitalismo – accade il contrario: se impedisce gli aiuti di stato, le imprese a minore capitalizzazione perderanno mercato e quattrini a favore delle imprese ad analoghe produzioni ma che siano a superiore capitalizzazione, semplicemente perché queste ultime potranno praticare prezzi inferiori. Oppure accadrà, per esempio, che le subforniture a tecnologia tradizionale di migliaia di piccolissime, piccole e medie industrie del Nord dell'Italia consegnate a una Volkswagen a tecnologia più evoluta dispongano di salari che sono poco più della metà di quelli tedeschi. Inoltre, parte congrua del profit Volkswagen le verrà anche dal fatto che ricerca, marketing, pubblicità siano di sua pura pertinenza).

(Mi chiedo se Dombrovskis, Vestager, Breton contesteranno alla Germania il fatto che Volkswagen è di proprietà pubblica, parimenti, se le contesteranno il fatto di aiuti di stato consegnati a 7 milioni e rotti di attività produttive tedesche part-time in forma sia di sussidi ai loro imprenditori sia di loro esenzioni fiscali).

Ma torniamo alle idee di fondo di Dombrovskis, Vestager, Breton

1. Occorre, essi auspicano, garantire parità di condizioni, grazie al mercato ovvero all'imprenditoria privata (quindi, ciò garantendo, per esempio tra le condizioni di Stellantis ovvero tra l'associazione tra PSA e FIAT Chrysler Automobiles, sede legale ad Amsterdam, ovvero, nel paradiso fiscale olandese, da un lato, e, dall'altro, il negozio della famiglia cinese sito nella via dove io risiedo, che ripara scarpe e abiti usati, si riuscirebbe a essere a parità quanto meno tendenziale oltre che di condizioni anche di percentuali di guadagno). Insomma, siamo tutti imprenditori, quanto meno di noi stessi, inoltre, siamo tutti consumatori, e tanto, in via di principio, basta.

Il capitalismo, stando alle fantasie di Dombrovskis e c., è davvero una meraviglia ontologica: riuscirebbe, nel suo avviso, a fare meravigliosi risultati economici paritari alla condizione di

processi tutti di mercato, spontanei, automatici. Peccato che sia vero l'esatto contrario.

2. In via preventiva, inoltre, le grandi società con sede nell'UE (cioè, le società dotate di almeno 500 milioni di fatturato o di 50 milioni di investimenti o di appalti per 250 milioni di euro) che abbiano ricevuto sovvenzioni estere, o che siano state agevolate tramite sovvenzioni in fusioni, acquisizioni e procedure di appalto pubblico, avranno un obbligo specifico: notificare alla Commissione Europea gli aiuti ricevuti nei tre anni precedenti.

Sembra bello. Non si capisce, tuttavia, come affrontare i paradisi fiscali planetari (ivi compresi quelli UE) nei quali sono blindati i dati di tali aiuti, magari in qualche isola caraibica o del Pacifico o a Gibilterra che sia.

Non solo: Stellantis ha qualche tempo fa concordato con l'Italia la riapertura di una parte degli stabilimenti FIAT, le cui attività erano state ridotte totalmente o quasi: che si fa, le chiediamo congrue tasse, e la vediamo nuovamente ridurre la riapertura?

Fin quando l'UE sarà piena di paradisi fiscali o sino a quando la sua imprenditoria faccia uso di paradisi fiscali, ci sarà poco da fare, a meno di un'intesa su larga scala planetaria cioè tra UE, USA, Cina, Giappone, Regno Unito. Analogo problema ci è posto dai grandi social media e dalle grandi compagnie elettroniche commerciali. (Pare che Biden si muova. Si vedrà).

3. Sempre in via preventiva: basterà una comunicazione qualsiasi a far scattare un'indagine con l'obiettivo di verificare che aiuti di stato non abbiano distorto mercato e concorrenza.

Ciò, in realtà, può colpire solo o quasi solo i settori economici "maturi" o meno mondializzati: che così sarebbero fatti fuori, siano o no socialmente ed economicamente utili, oppure sarebbero obbligati a ridurre i loro salari, già in generale bassi, a tagliare sistemi di sicurezza, ad aumentare gli orari lavorativi. (Un buon esempio di questa possibilità sta nel rapporto, già richiamato nel mio "diario politico", tra la Volkswagen tedesca e la miriade di piccole imprese del Nord Italia che producono componenti per le sue automobili, i suoi furgoni, i suoi TIR ecc.).

4. Nel caso in cui un soggetto economico si sottragga all'obbligo di comunicazione, la Commissione sarà autorizzata ad aprire autonomamente un'indagine. Quasi mai troverà qualcosa.

5. Questa normativa riguarderebbe tutti i paesi non UE, non solo la Cina. Al tempo stesso, è tutta la Cina, compresi i tassisti che a Pechino ti portano a vedere la Grande Muraglia, a essere obiettivo delle misure UE anti-aiuti di stato: in quanto, ritengono Dombrovskis e c., è tutta l'economia cinese a beneficiare di aiuti di stato, essendoci lo stato a indirizzarla.

6. In conclusione, essi parallelamente guardano non già a una politica di distensione e di cooperazione tra USA più UE da un lato e Cina dall'altro, ma a una nuova "guerra fredda" globale. Che gli Stati Uniti intendano conservare il primo posto nella scala economica, politica e militare del pianeta, si capisce da sé. Che l'UE agli USA piattamente si associ, è solo preoccupante, non solo in quanto occorra ridurre i crescenti venti di guerra in corso, ma anche come realtà che fatica a stare in piedi, e che per riuscire a tenere e a crescere ha un assoluto bisogno anche di distensione planetaria.

2. La follia UE: la "Direttiva Bolkestein"

Me ne occupai brevemente, e poco più che superficialmente, nel gruppo di Sinistra Unitaria Europea-Sinistra Verde Nordica, ero quasi al termine della mia attività di parlamentare UE (luglio 2004; Presidente della Commissione Europea era Romano Prodi): di altro più attentamente mi occupavo. Frits Bolkestein, olandese, Commissario a quel tempo alla Concorrenza e al Mercato Interno, posizioni di destra calvinista, ultraliberista, propose l'obiettivo nell'UE della libera circolazione di merci e servizi. Due anni dopo (2006) la proposta diverrà una direttiva.

Quali i suoi elementi ignobili o, meglio, sadici:

Primo. Il salario polacco ai polacchi che andarono a lavorare in Germania

Non è uno scherzo: ritenendo che il "mercato unico" UE (recentemente allargato a paesi dell'Europa centrale ex a "socialismo reale": Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia, Croazia) dovesse essere lasciato correre su ogni piano; decidendo, quindi, che non si dovesse intervenire sulle differenze salariali, enormi, che si sarebbero configurate tra i paesi dell'Europa occidentale e nordica e quelli dell'Europa centrale (il Regno Unito aveva sempre posto il veto alla costruzione di un tendenziale salario unico

europeo); opinando, ridicolmente, che i livelli salariali di questi paesi si sarebbero automaticamente avvicinati a quelli, enormemente superiori, dell'Europa occidentale o nordica; fingendo, ancora, che le tutele sociali fossero in tutti i paesi UE vecchi e nuovi più o meno sufficienti; inventandosi che l'aumento dell'occupazione e della produttività del lavoro avrebbe garantito ai lavoratori dell'Europa centrale vantaggi superiori agli svantaggi salariali, ecco la grande pensata che frullò nel cervello dell'imprenditoria dell'Europa occidentale: operai dell'Europa centrale richiesti dagli imprenditori capitalisti dell'Europa occidentale avrebbero potuto essere pagati con salari al livello di quelli dell'Europa centrale.

Qualche esempio di ciò che accadde (2005): lavoratori polacchi al lavoro in Francia a salario polacco (un terzo, più o meno, di quello francese), lo stesso in Svezia (paese il cui costo della vita è quasi il doppio della Francia), lavoratori lettoni nella medesima situazione sempre in Svezia. I sindacati svedesi risolvettero la situazione (che danneggiava ai loro lavoratori) con qualche sciopero.

Secondo. La consegna al mercato delle piccole attività operanti su demanio

Si tratta della messa a bando delle concessioni rilasciate da enti locali ad attività di ridottissime dimensioni alimentari (fruttivendoli, paninari, fiorai), commerciali (abbigliamento, oggetti di vario tipo), ecc., quando operanti su demanio (piazze, prati, tratti stradali chiusi al traffico, marciapiedi, spiagge); inoltre, si tratta dell'obbligo di bandi periodici in sede d'uso di tali spazi e dell'apertura di tali bandi, a loro scadenza, a qualsiasi cittadino od operatore UE. Non si tratta di quattro gatti che gestiscono poche cose: Roma, per esempio, ha 12 mila ambulanti.

Faccio un esempio concreto: il gestore di 10 metri di spiaggia (le spiagge sono demanio, quindi, una proprietà inalienabile dello stato) avrebbe potuto trovarsi, mettiamo alla scadenza di 6 anni, a gareggiare con una o più persone, o con società, interessate al rinnovo per sé della gestione, ovvero, a gestirsi quei 10 metri. Altro esempio: un ambulante insediato su suolo pubblico avrebbe potuto trovarsi in identica situazione e, perdendo la gara, avrebbe dovuto portar via il suo commercio, senza sapere dove metterlo. Peggio: una società di capitali avrebbe potuto gareggiare con piccoli operatori, ovviamente batterli, e così di fatto appropriarsi, se su litorale marittimo, una lunga spiaggia contigua a un suo albergo.

Come normalmente succede nella forma sociale capitalistica, all'eguaglianza formale tra soggetti corrisponde l'ineguaglianza tra le loro condizioni.

Solo nel 2010, tuttavia, la Direttiva Bolkestein potrà essere formalmente recepita dall'ordinamento del nostro paese, risultando ripugnante a ogni sua corrente politica. Capo di Governo Silvio Berlusconi, poi (novembre 2011) Mario Monti, sarà possibile menare per due anni il can per l'aia, e anche metterci una pezza: le concessioni che venivano via via a scadenza venivano rinnovate con accordi diretti pubblico-privato, ovvero, senza avere tra i piedi vere gare cui potessero davvero avere accesso altri operatori. Il solo rischio in campo: la possibilità che l'ente locale concessionario riscrivesse la mappa delle attività su area pubblica: ciò avrebbe potuto creare perdite definitive di concessioni a suo tempo acquisite. Si tratterà, però, di un rischio quasi nullo, al contrario funzionò bloccando, in attesa della mappa, campà cavallo, le concessioni.

Al Governo Letta (aprile 2013-febbraio 2014), diventato a fine febbraio Governo Renzi, toccherà di intervenire (luglio 2017) con disegno di legge delega dotato di proroga fino al 31 dicembre 2018, cioè fino a quando fosse risultato tassativamente obbligatorio, risistemata la Direttiva Bolkestein, mettere a bando spiagge e suoli pubblici insediati da micro-attività.

Tuttavia il Governo Renzi otterrà dalla Corte di Giustizia UE (14 luglio 2016) che l'apertura di un "periodo transitorio" di applicazione della Direttiva Bolkestein fosse da considerare pienamente legittimo, in circostanze sociali così delicate e complicate. La Corte inoltre criticherà la Direttiva Bolkestein in quanto imponeva "selezioni" dei concessionari ma non loro gare o altre evidenze pubbliche; vincolerà tali selezioni all'esistenza di dati quali la scarsità delle risorse naturali e la rilevanza transfrontaliera delle concessioni; dichiarerà la necessità di una valutazione "caso per caso" delle peculiarità dei concessionari, dunque, l'insufficienza di una disciplina esclusivamente generale. Sicché la questione delle concessioni continuerà come sempre: la Direttiva Bolkestein

risultava largamente insufficiente, e ciò bastava a dichiarare che non fosse né efficace né applicabile.

Poi, nel giugno 2018, la questione passerà, con significativa novità, al Governo di destra Conte 1.

Fu la “proposta Centinaio” la novità, cioè, fu l’esclusione per legge degli stabilimenti balneari italiani dalle concessioni demaniali, argomentata con il complesso eterogeneo delle loro molte, obbligatorie e anche pubbliche attività

Si trattò, precisamente, dell’emendamento alla legge 145/2018 proposto dal senatore della Lega Gian Marco Centinaio, che estendeva la validità delle concessioni balneari fino al 2033, e che era stato approvato dal Parlamento il 30 dicembre 2018 da parte di tutte le principali forze di maggioranza e di opposizione.

Quale il contenuto dell’emendamento. Le imprese balneari hanno una serie di compiti di carattere pubblico e sanitario e necessitano, quindi, di una serie di autorizzazioni ulteriori rispetto alla mera concessione: hanno obblighi, cioè, in materia di salvataggio, primo soccorso, pulizia e igiene delle spiagge e degli arenili, tutela della pubblica incolumità, garanzia di accesso alle strutture per i disabili, allacciamento alle reti idriche e fognarie. Quindi, se è vero che quelle imprese hanno tratti che si prestano ad autorizzazioni, è soprattutto vero che dispongono di funzioni del tutto peculiari, addirittura pubbliche, tali da contraddire la possibilità di una loro armonizzazione alla Direttiva Bolkestein ovvero al Trattato sulla Concorrenza e il Mercato Interno. Sarebbe dunque occorso, inquadrare il mercato di tali imprese sotto il profilo delle loro concrete funzioni e attività, e constatarne, di conseguenza, l’estraneità a norme riguardanti altri tipi di servizi.

Sono anche interessanti le critiche, emerse nelle discussioni di allora, all’uso di un disciplinamento UE delle concessioni balneari affidato alla tematica dei servizi: essendo essi, stando a tali critiche, materia dell’articolo 352 del Trattato di Lisbona sul Funzionamento dell’Unione Europea, 13 dicembre 2007. Stando a ciò, la Direttiva Bolkestein avrebbe, in tema di concessioni balneari, abusato del Trattato sul Mercato Interno.

Torniamo agli andamenti italiani della vicenda

Torniamo al Conte 2.

In ultimo, riuscirà a saltar fuori un ulteriore rinvio, di un anno, con il pretesto, da parte del Governo Conte 2 (settembre 2019), appena insediato, della necessità di mettere nero su bianco nuove concessioni o di riordinarle: perciò, della necessità sia di consegnare ancora tempo ai loro contestuali concessionari, sia di fare ancora gestire la materia dagli enti locali, sia, e soprattutto, di realizzare una complessiva riforma della materia (tanto più che la Corte di Giustizia UE aveva dichiarato illegittima ogni proroga automatica).

Poi, per fortuna, precipiterà la pandemia, e si avrà più di un anno di tregua.

Ma, qualche mese fa, il Commissario Breton riterrà di non demordere, anzi (4 dicembre 2020), attiverà nei confronti del governo italiano procedura di infrazione. Che cosa, dunque, pare stia ragionando il Governo Draghi

Non credo che Breton si sia letto quanto inviatogli via via a Bruxelles dall’Italia, abituato com’è a comportamenti padronali, data la sua carriera di supermanager: la sua attuale musica è, infatti, quella degli inizi. (Ricordo come Breton faccia parte della triade ultraliberista composta anche dai commissari Vestager e Dombrovskis, e come Breton sia colui che ha giocato la parte del superduro, Vestager avendo altri problemi con l’Italia, Dombrovskis essendo un opportunista molto attento ai momenti in cui si deve decidere se tacere o parlare).

Della questione si dovrà ora occupare il governo a guida Mario Draghi. Al momento non si ha dal governo cenno pubblico ufficiale, il Recovery Fund italiano non menziona il tema delle concessioni balneari, o d’altra natura demaniale. (La pratica conflittuale che al momento pubblicamente impegna il governo italiano davanti alla Commissione Europea è quella, nelle grinfie di Vestager, riguardante l’Alitalia).

Ciò che il Governo italiano pare stia ragionando è una norma “ponte” che consenta di blindare la stagione turistica. Si potrebbe poi negoziare con la Commissione Europea una misura strutturale, organica, che consenta di negoziare e, con ciò, di mettere da canto la procedura d’infrazione.

Inoltre, un intervento normativo è allo studio riguardante anche il commercio ambulante. Nel frattempo, va da sé, il nostro inutilissimo, lentissimo e spesso caotico o insensato Antitrust è tutto dalla parte del Commissario Breton, benché non c'entri un fico secco con la materia in questione. Lo stesso hanno fatto alcune magistrature; lo stesso, ancora, hanno fatto alcune amministrazioni locali, favorevoli a proroghe di uno o due anni dei bandi di gara; e lo stesso, infine, hanno fatto alcuni TAR. Altri TAR, invece, hanno confermato la validità delle concessioni balneari fino al 2033 (stando, rammento, all'emendamento alla legge 145/2018). A far problema, more solito, c'è pure stato tutto l'anarchismo istituzionale cronico del nostro paese

UE al bivio: o crescerà come stato, o decrescerà e si frantumerà

L'elemento UE partecipe della sua gestione sta andando all'attacco

Più volte in questi mesi del 2021 sono state avanzate da Commissari Europei o da governi UE rapide dichiarazioni "en passant", come se il loro contenuto fosse scontato, stando alle quali esaurita la pandemia si dovrà tornare al famigerato Patto di Stabilità e Crescita. Valdis Dombrovskis ha dichiarato ciò un paio di volte, e persino Angela Merkel, pur caustissima, come di sua natura, ha a ciò accennato.

Poi c'è stato l'atto formale di 11 paesi UE (quelli più o meno fascisti e quelli "frugali") dichiarante l'obbligo del ritorno quanto prima al Patto di Stabilità, parimenti, l'obbligo di non reiterare operazioni del tipo Recovery Plan, infine, di evitare elementi di riforma istituzionale dell'UE che la avvicinino a un assetto statale confederale. Essi dichiarano di voler evitare che a livello UE le decisioni possano essere prese a maggioranza, non più all'unanimità, addirittura, che le maggioranze possano essere calcolate tenendo conto non solo del numero dei paesi ma anche delle loro portate demografiche. (Oggi, invece, può bastare, per esempio, che Malta ponga il veto a un'iniziativa del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, o blocchi, per esempio, una proposta al Consiglio Economia e Finanza, perché esse cadano, o vengano emendate tramite logoranti trattative).

Guardando a come l'UE abbia affrontato la pandemia e la relativa devastante crisi economica (caoticamente), il rischio che essa non riesca a reggere è elevato. Ogni paese UE si è mosso a modo suo, due linee, largamente alternative, ormai vi operano (una ultraliberista, l'altra aperta al debito e ai sussidi, più la Germania che vede Angela Merkel ciondolare). Non esiste strumento istituzionale che possa consegnare a maggioranze reali il compito di governare. Il Parlamento Europeo ha debolissimi poteri. Non esistono un fisco UE, una politica dei salari UE, una politica estera UE, una politica dell'immigrazione UE, sono in campo, a volte, solo traballanti intese che mettono assieme gruppi di paesi.

L'iniziativa del Premier Draghi, l'oscillazione eclettica della sua posizione

1. Dove la sua posizione economica è, sul versante UE, da condividere e da appoggiare

A parer mio, positiva e importante è stata la dichiarazione di Draghi di rottura polemica contro una tendenza che nell'UE si stava allargando, data l'incertezza tedesca: "Già a suo tempo", egli ha dichiarato, "il Patto di Stabilità e Crescita era inadeguato, le sue regole sono da cambiare".

Data l'autorevolezza di cui egli nell'UE decisamente dispone, la sua dichiarazione forse riuscirà a essere di stimolo a un percorso (senz'altro conflittuale) che potrà toglierci dai piedi i Commissari padroni e incompetenti, li sostituirà con un effettivo governo UE, il Parlamento Europeo incrementerà seriamente il potere microscopico di cui dispone, ci saranno in questo Parlamento maggioranze e minoranze chiare, saranno sempre e solo maggioranze politiche a guidare e a governare, non, come spessissimo avviene, eterogenee tinozze di parlamentari, funzionari, burocrati.

Naturalmente occorrerà che si consolidi, in questa materia, l'intesa politica dei paesi UE meridionali; inoltre, occorrerà recuperare una Germania in questo momento, su queste questioni, allo sbando. Non a caso a contrasto di Draghi è stato impegnato dall'establishment tedesco un grosso calibro, il Vicecancelliere e Ministro delle Finanze Olaf Scholz (candidato, inoltre, alla Cancelleria da parte del Partito Socialdemocratico di Germania). Non so se Scholz si sia consultato con la cancelliera Merkel, o se ella abbia voluto semplicemente appoggiarlo (penso, ma solo a naso,

la seconda cosa).

2. Dove, invece, operi un nucleo attivo debole, incerto, insufficiente nella posizione di politica economica interna di Draghi

Egli sta tentando il passaggio di un'Italia arretrata e in crisi organica a un'Italia partner delle economie planetarie più avanzate; sta tentando, inoltre, di fare del suo sviluppo economico parte importante della lotta al riscaldamento climatico; infine, non appare (al momento) contrario a un uso direttamente produttivo dei corposi strumenti finanziari e industriali della nostra economia pubblica (vedi, a questo proposito, l'uso di Cassa Depositi e Prestiti nell'esproprio di Autostrade per l'Italia o in quello del risanamento e del rilancio di Arcelor Mittal, vedi l'impegno diretto di ENI nel contrasto al riscaldamento climatico).

Tuttavia, guardando al gruppo dei nostri ministri economici – tutti accuratamente selezionati da Draghi – è facile opinare che, esaurita la pandemia, bene avviata la ripresa economica del paese, quella sua posizione sarà progressivamente corretta, riducendo CDP, per esempio, a strumento di sostegno ausiliario all'economia privata del paese. Il cuore dei ministri economici Daniele Franco, Giancarlo Giorgetti, Vittorio Colao, ultraliberisti, non potrà che battere dal lato del sostegno ausiliario.

Non si tratta a questo proposito di inezie: è in ballo lo sviluppo socio-economico complessivo del nostro paese.

3. Dove, inoltre, sia pure da notare un nucleo attivo stavolta assai pericoloso nella posizione di Draghi: la forma di merce assegnata al contrasto al riscaldamento climatico e alle distruzioni delle risorse del pianeta, l'infinitazione produttiva che indissolubilmente la accompagna

(Già, rammento, ciò avvenne nel 2015 contro il riscaldamento climatico, con l'Accordo di Parigi, che si impegnò a contenere il riscaldamento climatico entro il più 2%: e che fu un flop totale. Adesso è rilanciato il medesimo obiettivo: ignorando, va da sé, quanto nel frattempo il riscaldamento climatico sia aumentato).

Draghi, ma con lui la virtuale totalità degli economisti del pianeta, cioè, quale che ne sia la scuola, è evidente portatore acritico della tesi-assioma, di portata ontologica (operante in tutta la storia dell'economia politica, vale a dire da Adam Smith in avanti), proponente un'identità in radice, organica, tra crescita produttiva, quali che ne siano forme e contenuti, e sviluppo e benessere delle formazioni sociali. (Anche da qui viene la sottovalutazione dei danni possibili creati con la consegna di ministeri economici decisivi a figure ultraliberiste, ultra-orientate da quella tesi). A giudizio di Draghi, la libertà di mercato deve essere regolata, ma anche lasciata correre, ma anche essere orientata al massimo profitto, ma anche essere orientata sine die alla produzione di merci.

E' il classico cane che si morde la coda: da un lato vige il tentativo di contrastare il riscaldamento climatico ecc., dall'altro lo si crea. (Ripropongo la mia critica all'attività di ENEL: da un lato esso opera a produrre idrogeno, dall'altro ciò fa usando, pubblicamente, metano e, silenziosamente, petrolio. ENEL inoltre continua a trivellare in Adriatico, ad avviare larghe trivellazioni in Basilicata, inoltre in molte realtà del pianeta, ecc.).

Questa posizione di Draghi, concludendo, è un ecologismo, indubbiamente sincero, ma paradossalmente anti-ecologista. Il ragionamento e la pratica di Draghi puntano alla generalizzazione di una terza rivoluzione industriale in corso (digitale, economia green, economia circolare anziché dello spreco) e va bene, ma puntano anche dell'infinitazione dei processi produttivi: per quanto green ecc. essi possano essere, investiranno un pianeta sempre meno in grado di reggerli. Ciò non può che impedire, all'opinione pubblica, di cogliere l'intima incoerenza di Draghi, essa risulterà convinta che ci sia in campo una lotta senza quartiere al riscaldamento climatico, non ci sia, al contrario, un pasticcio.

Non si tratta neanche qui di inezie: è in ballo la tenuta del pianeta.

4. Contesto che Draghi sia, anche in modo, per così dire, ridotto, figura di keynesiano. Egli, piuttosto, è figura intelligente di eclettico capace di risposte immediate, a volte ottime, a volte semplicemente tattiche, a volte pericolose

Nel luglio del 2012, Draghi (a un anno dalla sua nomina a Presidente della Banca Centrale Europea

da parte del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, l'UE era stata colpita nel 2008 da una pesante recessione targata USA) dichiara guerra al rigorismo ultraliberista e ultramonetarista insensato, deflativo, imposto dalla Germania e dagli altri paesi UE su posizioni tedesche: un suo discorso a luglio, cioè, dichiara “whatever it takes, nell'ambito del suo mandato la BCE è pronta a fare tutto il necessario per preservare l'euro. E, credetemi, sarà sufficiente”. Non potendo, istituzionalmente, la BCE, altro dato UE aberrante, disporre del ruolo, tipico di ogni banca centrale del pianeta, di prestatore in ultima istanza, Draghi avvierà nel 2015 il “quantitative easing”, comprerà cioè a manetta titoli sovrani (cioè, emessi dalle banche centrali dei paesi UE), inondandone perciò le economie di euro. Fu certo misura imperfetta, tuttavia efficace. Gli attacchi speculativi della grande finanza verranno meno, paesi come per esempio Italia o Spagna constateranno la caduta dello spread tra i loro titoli sovrani e quelli tedeschi (ovviamente ciò non fece piacere agli onesti risparmiatori tedeschi, ghiotti di titoli italiani ecc., e, soprattutto, ciò non fece piacere ai meno loro onesti governanti).

Giova aggiungere come il quantitative easing aprirà la strada a un superamento nell'UE del timore di un collasso della zona euro.

Ma la crisi italiana era precipitata nel 2008, Draghi dunque reagì con sette anni di ritardo, in extremis: un keynesiano avrebbe operato immediatamente. Vero è che nel Board della BCE Draghi era stato contrastato dal cerbero Jens Weidmann cioè dal Presidente della Bundesbank (la banca centrale tedesca), perciò si trattava di isolarlo: ma ciò poteva avvenire ben più rapidamente, in quanto la decisione del quantitative easing era di pura competenza della Presidenza, non del Board. Inoltre, nel frattempo Draghi aveva lasciato andare a fondo la Grecia: un po' perché vi era al governo Syriza, cioè la sinistra “radicale” di Alexis Tsipras, un po' perché lo voleva la Germania, un po' perché il disastro greco non avrebbe fatto crollare niente nell'UE, data la piccolezza dell'economia greca (poco più del 10% del PIL italiano).

Poco oltre, tuttavia, nel settembre del 2016 Draghi, pur confermando il quantitative easing, dichiarerà l'opportunità di un abbattimento del debito pubblico dei paesi UE, dato l'impaccio che esso, a suo singolare avviso, creava alla ripresa economica: “Si può offrire tutta l'acqua che si vuole a un cavallo”, affermò, “se esso non ha sete non berrà”. Egli, quindi, chiederà ai governi UE politiche di bilancio espansive, ovvero, il finanziamento dell'economia (banche, media e grande industria) con stimoli fiscali. Ma, come notò Keynes nella crisi del 1929, le decisioni di spesa di una popolazione non dipendono tanto dalla disponibilità di denaro o di credito, ma da redditi insufficienti, da un debito eccessivo delle famiglie, dal loro pessimismo sul futuro: e nulla fu da Draghi detto sull'impoverimento di gran parte delle famiglie, sull'indebolimento dei servizi, sulle difficoltà delle imprese minori, sulla necessità di far aumentare salari e stipendi.

A ciò si aggiungerà, recentemente, da parte di un Draghi a capo del Governo del nostro paese, la tesi che esistano “debito buono” e “debito cattivo” e, quindi, che ci sia la necessità di una riduzione progressiva di “ristori”, o “sostegni” che dir si voglia, ovvero, dei contributi a famiglie, micro-attività, ecc. impoverite o prive di lavoro. Ma ciò è l'esatto contrario concettuale e di politica economica del nucleo della dottrina di Keynes: per il quale ambedue i “debiti” fanno “domanda aggregata”, ergo, sono “buoni”, ed è grazie a ciò che possa avviarsi celermente la ripresa di un'economia collassata.

Parallelamente, Draghi ritiene ci sia, sul versante della politica monetaria, un limite, un'incapacità di smuovere per suo solo conto una situazione di crisi del debito pubblico, e che solo intervenendo in sede di politica di bilancio, dunque tagliando il debito, si possa superare una crisi, o evitare che una ripresa rallenti o di fermi. Detto altrimenti, stando a Draghi occorre mettere assieme, al fine di una forte ripresa, immissione di moneta nel sistema (quantitative easing, Recovery Fund, ecc.) e abbattimento del debito pubblico, e deflazione. Giammai un keynesiano sosterebbe una tale posizione, assolutamente contraddittoria. (Si veda, all'uopo, la politica, del tutto opposta, della Segretaria al Tesoro USA Janet Yellen).

In aggiunta, quattro “codicilli”

Codicillo n. 1: occorre risanare il pianeta, non fornirgli palliativi

In punto di teoria economica, allineato come grandissima parte degli economisti agli assiomi dell'economia politica da Adam Smith a oggi, Draghi considera crescita economica e infinitazione del processo produttivo come opportune declinazioni del medesimo processo – in egli, quello della libera produzione capitalistica. Data questa prospettiva, le crisi di interi paesi, la precipitazione nella miseria delle loro popolazioni, la moltiplicazione delle guerre, quella dei massacri di povera gente, ecc. sono da sanare, non da prevenire, semplicemente ritenendo ciò salvo fortunate eccezioni, impossibile. D'altra parte, il processo politico borghese-capitalistico reagisce ex post, in via generale, a danni di sorta, non già ex ante, in quanto esso è processo anarchico, libero, essenzialmente spontaneo, largamente automatico, e, se è vero che tutte le sue realtà sono accuratamente pianificate, non lo è per nulla il loro complesso.

Ed è una prospettiva, questa, che non riguarda solo l'economia, ma la totalità dei processi sociali, data la dominante forma sociale capitalistica, e dato che essa è considerata, dalle forze di comando, il migliore dei mondi possibile, quindi, da eternizzare.

Codicillo n. 2: perché la teoria keynesiana ha funzionato a favore anche delle richieste popolari; perché, parimenti, è il fumo negli occhi dei grandi poteri politici ed economici borghesi-capitalistici

La ragione per la quale la teoria keynesiana è stata politicamente praticata solo in momenti altamente critici (devastanti crisi economiche, devastanti esiti di guerre), anzi, neanche sempre sia stata praticata in tali momenti, è molto semplice: essa consegna allo stato, cioè a forze politiche e sociali di contrasto al paradigma borghese-capitalistico, del comando generale sull'economia. Non è necessariamente socialista il suo sbocco, ma può esserne, in circostanze particolari, l'avvio possibile.

Ciò che fondamentalmente essa ha a obiettivo è la crescita della condizione sociale. Per funzionare, per non essere impedita, disorganizzata, boicottata, occorre la mobilitazione, appoggiata dal governo, delle classi popolari.

Si guardi, per capire meglio, al conflitto politico-sociale di larghissima portata in corso negli Stati Uniti.

Codicillo n. 3: l'esaurimento, tuttavia, della forma storica della teoria keynesiana

Ciò che, parimenti, assolutamente necessita a un pianeta oggi logorato ed esangue, è che l'umanità gli crei aiuti che lo facciano tornare vitale: dunque, che essa fermi ogni suo progetto infinitivo su base materiale, abbia a paradigma un benessere per sé non di tipo quantitativo, incrementi la conservazione e la vita degli altri viventi del pianeta, dei loro insediamenti, delle loro particolari condizioni, ecc. Necessita quindi, a questo scopo, una sostanziale risistemazione del keynesismo classico.

Non mancarono anticipazioni di grande rilievo in questo senso: per esempio, la neokeynesiana britannica Joan Robinson, comunista, vicina a Piero Sraffa, per nulla interessata alla paralizzante trappola storica della "teoria del valore", dell'equivalenza pratica valore-merci valore-denaro, pose, nel 1972, il problema del "come e cosa" produrre.

Nella gran parte dei sistemi sociali che il capitalismo hanno proceduto, la regola economica era, di fatto, quella della riproduzione circolare delle condizioni biologiche e materiali in atto. Si tratta di tornarci.

Più in generale, ciò dato, si tratta di concretamente cominciare ad archiviare il capitalismo, non di emendarlo.

Codicillo n. 4: Il contributo teorico portato da Vandana Shiva

Il nostro pianeta vive, da qualche decennio a questa parte, una straordinaria rivoluzione antropologica, culturale e sociale, avviata da movimenti di donne. Assieme a una considerazione critica delle forme sociali del mondo del lavoro industriale, agricolo-industriale, commerciale, finanziario questi movimenti sottolineano come le donne siano portatrici, in solido alla riproduzione biologica, di servizi fondamentali, cosiddetti di "cura", così come di una particolare capacità di creazione di relazioni emotivamente ricche e solide dentro all'intera tipologia degli organismi umane. E' un recupero pubblico, per così dire, di qualcosa che nelle comunità umane opera fin dalla

loro formazione, e da epoche relativamente remote oggetto di contenimento, di sussunzione e di affermazione di dominio da parte maschile.

L'*Antigone* di Sofocle deve l'eternità del suo fascino e della sua drammaticità nell'aver narrato in Atene, sui 2.500 anni fa, il passaggio nella Grecia protoclassica dal potere tutto sociale delle donne al potere tutto politico degli uomini.

Nelle campagne africane è facile vedere donne al lavoro sui campi col pupo saldato dietro la schiena; sotto agli alberi ombrosi contigui ai campi è facile vedere uomini che discutono della gestione del villaggio, di scambi, di politica.

Vandana Shiva ne *Il bene comune della terra* (*Earth Democracy*, 2005) dopo avere rilevato che “il capitalismo e il conservatorismo religioso” derivano entrambi “da una cultura patriarcale” di lunghissima lena storica scrive che neoliberalismo e globalizzazione economica acquiscono drammaticamente “lo scontro tra una cultura femminile incentrata su concezioni del mondo, conoscenze e sistemi produttivi volti a tutelare il sostentamento e la condivisione sociale e una concezione patriarcale del sapere e dell'economia che si esprime con atti di violenza e di guerra. Poiché la divisione del lavoro affida alle donne il compito di garantire l'economia di sussistenza, esse sono in grado”, non solo di “generare”, ma anche di “sostenere e riprodurre la vita” in senso globale. “Al contrario, le istituzioni del patriarcato globale seminano morte e distruzione nel tentativo di impadronirsi della vita per trasformarla in merce. Si tratta di un conflitto antico, che tuttavia si esplica attraverso progetti e strategie nuovi. La bramosia di potere e possesso delle culture patriarcali esiste da tempi immemorabili, ma assume oggi una nuova fisionomia. Anche l'impegno ecologista per la difesa della vita si rinnova, per far fronte a un'economia globalizzata. E l'esito finale di questo nuovo conflitto riguarda la sopravvivenza stessa del genere umano”.

Vandana Shiva poi sottolinea come ambedue i processi “della produzione biologica femminile di esseri umani e della produzione biologica agricola di alimenti” siano “processi vitali che, proprio perché tali, tendono a sottrarsi al mercato e a respingere la subordinazione”, a partire dalle sue forme, attuali ma al tempo stesso aventi radici omogenee essenziali, di un “esproprio sistemico-capitalistico crescente dei corpi delle donne e dei semi della tradizione contadina... Contadini e donne, e soprattutto contadini e donne della periferia capitalistica, sono perciò oggi due soggettività tra le più capaci di una risposta di significato progressivo universale alla globalizzazione” ecc.

(Mi permetto di aggiungere come i rapporti patriarcali dispongano di un'area di intervento che si allarga anche, in forme proprie, giovani, minoranze etniche, minoranze sessuali).

Codicillo n. 5: crisi climatica e delle risorse del pianeta e obsolescenza dell'economia politica tradizionale

Evidente è l'obsolescenza, quindi, non solo delle dottrine economiche borghesi-liberali ma anche delle dottrine storiche più o meno marxiste, nonostante la loro capacità critica a fronte dello sfruttamento delle classi popolari.

(A parer mio, a differenza delle dottrine economiche borghesi liberali, essenzialmente mistificatorie, “ideologiche”, orientate, in genere nascondendolo, alla perpetuazione e alla dilatazione estrema dello sfruttamento di esseri umani e natura, il marxismo dispone di una sua recuperabilità, se saprà inglobare nella sua critica antisistemica l'ecologismo. Ciò, peraltro, sta in parte già accadendo. Compagni italiani, ci vuole più coraggio).

L'ecologismo “puro” (vedi molte organizzazioni “verdi”, tra cui quelle attuali tedesche, in fortissima ascesa), certamente negli intenti apprezzabile, ha intrinsecamente il grosso limite dell'incapacità di raccogliere e attivare le classi popolari, ignorandone le necessità elementari di vita. Ma solo creando un'integrazione di fondo tra richieste ecologiste e richieste popolari di vita si potrà, sempre a parer mio, fermare riscaldamento climatico ecc. Mi pare che l'attuale straordinaria emergenza politica della generazione giovane si orienti in questa direzione. Ragazzi, ragazze, “sardine”, non fatevi imbrogliare dai pasticcioni di centro-sinistra, i cui capi, quasi sempre, non sono che imprenditori di se stessi, piuttosto operate a rovesciare il loro modo indegno di far politica.